

GIUSEPPE RICONDA, *Una filosofia attraverso la storia della filosofia*, intervista a cura di Marco Brignone, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 152.

Recensione di Hervé Cavallera

Il volume, preceduto di una bella Prefazione di Gianluca Cuzzo, consiste nella trascrizione di 8 incontri tenuti tra Brignone e il suo maestro Giuseppe Riconda, professore emerito di Filosofia teoretica dell'Università di Torino.

È un libro importante sia perché ricostruisce, con piacevolezza discorsiva, l'itinerario teoretico di Riconda, allievo di Augusto Guzzo con cui si laureò con una tesi, poi pubblicata, su Ugo Spirito, sia perché offre un quadro della storia della filosofia e della società.

Vi è innanzitutto, per una generazione che si è formata dopo la fine della guerra, un senso realistico delle cose. La fine dei valori, ad esempio. «Ai giorni nostri soffriamo di una crisi morale. La Germania non si pone come *leader* d'Europa su un piano ideale, bensì su un piano economico. Le tante analisi sulla società consumistica del nostro tempo dicono il vero. Io credo che la critica alla società tecnocratica, una volta caduto il comunismo per la sua contraddizione interna, risoltosi di fatto in socialdemocrazia, debba essere fatta da un punto di vista etico-religioso, mirare a una restaurazione degli ideali perduti» (p. 29). In Riconda, studioso di Horkheimer, di Whitehead, di Schelling, vi sono per tale aspetto delle vicinanze col pensiero di Augusto del Noce, oltre che con quello di Luigi Pareyson.

Dell'ambiente torinese della sua formazione, che aveva come docenti Guzzo, Nicola Abbagnano, Pareyson, Carlo Mazzantini, Riconda rammenta l'importanza del metodo fondato sul nesso tra storia della filosofia e filosofia (p.46), nesso che si è al presente attenuato a causa di una specializzazione estrema. «Oggi non si scrivono più libri di storia della filosofia a largo respiro. [...] Adesso tutti son grandi teoretici, che prescindono dalla storia. Paradossalmente, questo teoreticismo è la negazione teoreticismo. Perché? Perché queste produzioni vertono tutte su problemi minori o creati a bella posta per svolgere un discorso un po' vuoto, non c'è più presa di posizione sui grandi problemi» (p. 48). Così, dopo aver trattato della crisi dei tempi, il discorso si sposta, discutendo sulla lettura di Whitehead e James, sul problema del divino e del male, che offre l'occasione di indicare il perché il soggetto umano si senta talvolta pessimista. Spiega Riconda che il pessimismo «è in qualche modo legato alla trascendenza. La valenza religiosa del pessimismo è una cosa che ho imparato da Del Noce. Non è possibile rilevare la presenza del male nel mondo senza un riferimento al bene. Già San Tommaso diceva che se c'è il male, Dio esiste; il male come disordine implica un riferimento all'ordine; non si può parlare del male oggettivamente se non rimandando al bene» (pp. 75-76). Come in una conversione di antica tradizione, i problemi speculativi vengono resi espliciti con semplicità, pur attraverso una ricostruzione puntuale di varie teorie. Per Schopenhauer, continua Riconda, «si annunzia

l'idea della realtà positiva del male nella sua negatività,, che non può ridursi a pura privazione, come dice Agostino. Idea che c'è anche in Kant, in Schelling e nel pensiero russo. Sono due concezioni del male dell'Occidente. Da una parte l'idea del male come privazione, e dall'altra l'idea del male come sovversione di principi (cioè i principi più bassi nella gerarchia dell'essere prendono il sopravvento sui più alti)» (p. 81).

In verità, come cerchiamo di mostrare, il dialogo consente di spaziare su diversi problemi, ora sollecitando stimoli per nuove riflessioni ora traducendosi in precisi giudizi, come questo sugli illuministi: «la loro filosofia tendeva a riassorbire l'uomo nella sua naturalità, nella sua animalità in fondo, a ridurre le idee a copie delle sensazioni, la vita mentale a riflesso della sensibilità. Essi non sempre traevano le conseguenze logiche della loro posizione (che in etica avrebbe dovuto sfociare in un utilitarismo individualistico), e professavano idee filantropiche di colorito stoico, e quanto al problema religioso professavano un vago deismo o agnosticismo, o una combinazione eclettica di crudo sensismo e fede» (pp. 109-110). Vi è inoltre il riferimento al pensiero russo di Dostoevskij, Solov'ëv, Leont'ev e Fëdorov che Riconda ha studiato. Infine emerge l'esigenza di resistere alla disgregazione sociale. «Oltre il totalitarismo nazifascista e comunista c'è un totalitarismo tecnocratico, che è quello che oggi ci minaccia. Ad una politica impostata nei termini di progresso-reazione, eredità dell'Ottocento, occorre sostituire una politica come difesa dell'individuo contro le forze totalitarie

che tendono ad annullarlo» (p. 140). E l'alternativa alla crisi morale può passare, secondo Riconda, solo dal pensiero morale e religioso. Pertanto in una società tecnocratica, non certo ostacolata dal pensiero debole, «io oggi più che debolismo, parlo, come atteggiamento diffuso, di relativismo e strumentalismo. Nella situazione contemporanea non mi sembra che ci siano delle posizioni filosofiche tali che riescano veramente a vincere un relativismo di base diffuso, volgare o raffinato che sia. [...] ormai più che al pensiero debole io penso al relativismo e al conseguente strumentalismo»(p.143). Viene così riaffermata l'esigenza di un pensiero che offra dei fondamenti non contingenti

Ecco: *Una filosofia attraverso la storia della filosofia* è un libro che pur trattando diversi temi, come abbiamo cercato di mostrare, effettivamente coniuga insieme storia della filosofia e filosofia e per di più ha il merito di farsi leggere con piacere, arricchendo la mente e spingendo a riprendere testi troppo frettolosamente messi da parte. Insomma, una lezione di filosofia che sa riprendere i temi alti della storia del pensiero confrontandoli con gli autori del passato e del presente, senza mai perdere di vista la realtà in cui si vive. In fondo la filosofia è stata sempre questa capacità di andare *oltre* spiegando ciò che accadendo che non è detto che sia necessariamente bene. Per questo leggere l'intervista a Giuseppe Riconda, dopo le tante drammatiche esperienze dei primi due decenni del nuovo millennio in cui sono riemerse forme di pestilenza che sembravano appartenere a tempi

ormai superati, è un tornare a fare i conti con i grandi problemi, pressoché ignorati da filosofie solo filologicamente agguerrite ma speculativamente inerti. Ed è inoltre la testimonianza di un pensatore di cui sono da rileggere i libri sulla famiglia e sulla tradizione.